



LA VOCE *on-line* REPUBBLICANA



Quotidiano del Partito Repubblicano Italiano fondato nel 1921
Anno XCIV - N°171 - Martedì 13 ottobre 2015 - Euro 1,00

Istigazione selvaggia La nuova Intifada miete vittime palestinesi

Israele è sotto assedio

Caso istituzionale

La federazione degli uomini soli

Il caso Marino non è solo la vicenda miserevole di un sindaco che sciupa il denaro pubblico tra viaggi e champagne mentre la sua città, sprofonda nell'immondizia, perché fosse questo, sarebbe ancora qualcosa di ridimensionabile alla personalità di determinati individui che entrati nella vita politica fanno i comodi loro pensando di potersi permettere tutto. Anche le malversazioni di sistema come era già avvenuto nella stagione di "mani pulite" evocate dall'assessore Esposito, sarebbero in qualche modo gravi ma riassorbibili con uno sforzo moralizzatore sostenuto dall'intervento dell'autorità giudiziaria. Male che proprio vada si colpiscono i partiti più compromessi, in questa circostanza il Pd. Ma nel momento nel quale il premier si interroga sull'utilità delle primarie di fronte alle resistenze del sindaco che deve essere minacciato della sfiducia per togliersi di mezzo, è chiaro che il problema è un altro e che assume tratti di questioni istituzionale per eccellenza tale da mettere in questione lo stesso sistema dell'elezione diretta. L'ostinata resistenza alla dimissioni, può sembrare un'enormità, ma per legge Marino ha ragione. Marino è stato votato da centinaia di migliaia di romani per governare cinque anni la città ed i romani non possono dire semplicemente ci siamo sbagliati, se non quando decade il suo mandato. La sfiducia in consiglio comunale, o le dimissioni dei suoi assessori, sono tutte prassi valide in un'epoca in cui il sindaco era scelto in giunta fra pari grado. Marino non è un pari grado, Marino può essere solo rimosso dal popolo di Roma e il sindaco avrebbe ragione di barricarsi in campidoglio e noi di prendere picche e forconi per cacciarlo. Il detestato sistema dei partiti della prima repubblica si era sempre opposto a forme di governo determinate dall'elezione diretta, metti il caso eccezionale, per cui un amministratore si fosse scoperto indegno o incapace nel corso stesso di quel mandato. Il danno si limitava con una riunione di giunta o della direzione del partito che lo rimuoveva. *Segue a Pagina 4*

Tre agenti di polizia israeliani sono stati accoltellati da un palestinese alla Porta di Damasco a Gerusalemme. Mentre l'assalitore è stato ucciso, nessuno dei feriti è grave. Un ragazzo palestinese di circa 13 anni è stato ucciso da un proiettile rivestito di gomma sparato da militari israeliani durante incidenti verificatisi in prossimità di Ramallah, in Cisgiordania. A Malee Adumim, nei pressi di Gerusalemme, una palestinese ha fatto detonare un ordigno a bordo della propria auto a un checkpoint ferendo leggermente un poliziotto israeliano. Un palestinese è stato ucciso nel corso di violenti scontri con le forze di sicurezza israeliane nel campo di Shuafat a Gerusalemme est. Altre 7 palestinesi erano stati uccisi in scontri nella giornata di domenica. Il premier israeliano Benyamin Netanyahu ha chiesto in un colloquio telefonico

con il segretario di stato Usa John Kerry che l'Autorità nazionale palestinese fermi "l'istigazione selvaggia" che ha portato all'attuale ondata di violenza in Israele e nei Territori. Secondo l'ufficio del primo ministro, Kerry ha detto a Netanyahu che gli Usa sono "consapevoli che Israele non intende cambiare lo status quo sulla Spianata delle Moschee". Decine di palestinesi di Gaza hanno tirato sassi ai soldati israeliani attraverso la barriera difensiva nella parte nord della Striscia. I soldati hanno risposto sparando in alto colpi di avvertimento all'avvicinarsi dei manifestanti. Una batteria di difesa Iron Dome è stata dislocata dall'esercito israeliano nei pressi di Beer Sheva nel Neghev, poche ore dopo il lancio di un razzo sparato da Gaza. Altre batterie Iron Dome sono già state dislocate nel sud di Israele a protezione di Sderot, Ashdod e Netivo.

L'accordo in tasca Se si va in Libia si combatte

Gli straordinari annunci di Leon

Ci dispiace star qui a dire ancora una volta che gli annunci dell'inviato speciale dell'Onu per la crisi in Libia Bernardino León lasciano il tempo che trovano. Ma oramai è quasi un anno che le principali fazioni nella Regione avrebbero acconsentito a formulare una proposta unitaria di governo e da un anno ci ritroviamo con un pugno di mosche in mano. Capiamo che si voglia enfatizzare il magnifico risultato capace di stabilizzare l'intera Regione e pensare che finalmente si riesca ad arginare il flusso migratorio che ci investe. Purtroppo bisogna restare con i piedi per terra. Antonella Rampino scriveva sabato sulla "Stampa" che Leon finalmente ce l'ha fatta, salvo poi aggiungere che inizia ora la fase più difficile. E quindi? Se vale la seconda, la fase più difficile, dove sarebbe l'accordo? Tanto che gli esponenti di entrambe le fazioni ritengono sia stato per lo meno intempestivo l'annuncio dell'inviato Onu, l'ennesimo, tra l'altro. Bisognerà pure sentire cosa ne pensano i due parlamenti avversi, quello di Tripoli e di Tobruk visto che i gruppi che compongono entrambi hanno già dichiarato di non volerne sapere di un'intesa. Abdulsalam Bilashahir, parlamentare di Tripoli, ha detto alla Bbc che non intende far parte di questa proposta di governo, visto che il suo gruppo non sarebbe stato nemmeno

consultato. Questo mentre a Tobruk, il parlamentare Ibrahim Alzaghiat, resta convinto che sulla base di questa proposta di governo la divisione della Libia non sarà colmata al contrario e che il presunto l'accordo è solo uno scherzo. Da mesi tutti i tentativi di pacificare le due parti sono falliti a causa delle resistenze delle fazioni locali, e arrivare a pubblicizzare una lista delle personalità che dovrebbero formare il governo unitario è più plausibile che aumenti la rottura. Per cui come eravamo scettici il maggio scorso, anche allora Leon si era messo a dire che l'accordo era a portata di una settimana, lo siamo ancora a maggiore ragione ora che l'inviato dice di averlo in tasca. O Leon non riesce a rendersi conto minimamente della realtà libica, oppure si preoccupa solo di salvare la faccia con un inutile annuncio al mese. Affari suoi, perché della credibilità di Leon non ci importa molto, quanto a quella dell'istituzione che rappresenta stendiamo un velo pietoso. Quello che ci preoccupa invece, è la possibilità che l'Italia pensi tranquillamente di guidare una missione militare in un contesto di pacificazione fasullo. Se il governo decidesse di procedere comunque, sia chiaro, tanto di cappello. Basta solo che sappia di mandare i nostri soldati a combattere per ogni metro quadrato di terreno libico calpestato e si prepari a tanto.

Strage in Turchia

Attenti ad Erdogan

La Turchia è un paese con una guerra ai confini, non c'è uno dei contendenti in Siria che possa andare d'accordo con Erdogan, e una guerra all'interno, con i curdi. La guerra con i curdi è ovviamente la più serrata perché mina l'unità nazionale. I curdi sono la Vandea di Erdogan, non ci si riesce ad negoziare un accordo e appena possono ti colpiscono, di conseguenza la mano del governo centrale di Ankara è feroce al punto che i primi sospetti dopo l'attentato che ne ha colpito una manifestazione si concentrano proprio sul governo, tanto che persino sui giornali italiani si sono rispolverati titoli dei nostri anni sessanta come il famigerato la "strage di Stato". Difficile che se ne trovino le prove da qui ai prossimi giorni, ma perché escludere questa ipotesi? Se Erdogan vuole spingere i curdi interamente fuori dalla legalità per poterli combattere ancora più duramente, non si è ancora ripreso dal loro successo nelle ultime elezioni che gli ha fatto sfumare la maggioranza assoluta, il terrore può essere un metodo come un altro per ottenere nell'intento. Non è che Erdogan sia un campione di democrazia e se l'Europa tenendolo troppo a lungo a bagnomaria non ne ha aiutato un'evoluzione positiva, è altrettanto vero che i toni e gli atteggiamenti presi in seguito dal suo governo, non sono tali da poter essere imputati all'ostracismo continentale. Il fondo del presidente turco è torbido ed autoritario e queste ultime, così come tutte le vicende che lo riguardano, lo dimostrano abbondantemente. Non che sia facile governare un paese come il suo, non solo per la posizione geografica e la storia, ma soprattutto per la spaccatura fra una avanguardia militare che ha difeso la laicità e l'identità nazionale, con i metodi che sappiamo, rispetto ad una popolazione molto più versata verso il sentimento religioso in cui l'Islam è la principale fonte spirituale di approvvigionamento. Erdogan si è mosso fra questi due campi con un equilibrio precario destinato a saltare, se non è già saltato. Da qui si capisce come mai abbiamo continue notizie di bombardamenti delle posizioni del Pkk piuttosto che dei curdi. L'esercito turco lo si può schierare contro il Pkk, contro i russi, ma non contro le milizie islamiste. Non sappiamo davvero cosa possa venir fuori da una posizione così intricata come quella che riguarda la Turchia, *Segue a Pagina 4*

Un brutto presentimento

Mai se lo sarebbe detto Renzi che a questo punto il vero cruccio non sarebbe dovuto alla promessa dell'eliminazione definitiva delle imposte sulla prima casa, che non sa nemmeno come poterle coprire. Per non parlare della riduzione del debito pubblico e degli sconti fiscali su investimenti in beni strumentali cose che gli risuonano quasi incomprensibile. Così mentre parlava a Verona di sacrifici di una vita, si rendeva conto, via, via, che c'era un tarlo ignoto a molestarlo e non era il ministro Padoan. E si che dopo 3 anni di recessione finalmente la musica è cambiata. Basta pensare che il Pil è intorno all'1 per cento! Non che questo significhi davvero qualcosa, ma tanto basta a vantare un successo contro quell'inetto di Enrico Letta. Poi si può far ripartire il settore delle costruzioni ed infine ci sono i bambini sotto il livello di povertà, un intervento nei loro confronti è commovente e suscita simpatia, poi chi li vedrà mai sti bambini. Il premier non aveva trascurato la lotta dura all'evasione: pagare meno ma pagare tutti. Ma anche lo snocciolare gli ultimi dati sull'Iva che dimostravano un gettito fiscale superiore a quello della crescita economica, riusciva a rasserenarlo. C'era proprio qualcosa che gli stava lì sullo stomaco a rovinargli tutta questa meravigliosa decantazione di successi e speranze. Forse non era stato abbastanza brillante? Eppure se ne era uscito con frasi come "dal prossimo anno il debito pubblico italiano scende, io lo devo fare non perché me lo chiede Merkel ma mio figlio". Con questa roba si strappano applausi anche al barista che vota rifondazione da una vita. Perché allora nonostante la performance tanto incoraggiante, Renzi non riusciva a godersi quell'ebbrezza di successo che lo accompagna da anni senza mai un momento di stanca? La gente gli andava incontro sorridente, tutti si congratulavano e lui come il solito stava lì a far finta di non essere importante a fare il simpatico ma non per nascondere il suo brutto carattere come sempre, ma un brutto presentimento.

Moratoria per le primarie

Poi finalmente Renzi si è accorto di qual era il problema, quando ha sfiorato l'argomento delle primarie. E ha capito eccome perché tanto peso addosso. Chiamiamola per comodità anche una «moratoria», ma intanto l'ombra lunga dei disastri campani, il naufragio ligure, la sconfitta - in passato - dei candidati Pd a Milano e a Cagliari, e l'esito in Sicilia ha coperto tutto il suo partito, tanto che non è che il governo può fare finta di niente. Poi c'è il problema Marino quello del sindaco della Capitale d'Italia, lì bello esposto sotto gli occhi di tutti, persino quelli del papa. Come la si mette con Marino, ma è possibile che il suo partito abbia candidato uno cacciato da un istituto medico americano per una storia di ricevute false? E uno così è stato fatto senatore e poi sindaco? Ma è ovvio che allora il partito si trascina nel ridicolo con le primarie che bisogna cooptare dal vertice la classe dirigente, perché altrimenti non si sa più che finisce con il ritrovarsi in lista. Ma come si è potuti passare dal centralismo democratico del vecchio Pci dove dei dirigenti si contavano persino i peli sulle gambe ad un sistema dove chiunque può sfondare nell'elettorato. Pensate che a Firenze e di Firenze, mica Poggio Rusco sul naviglio, con le primarie ha preso il potere un ragazzino sconosciuto, una specie di bullo di periferia, che girava con il chiodo alla Fonzie e partecipava alla "Ruota della fortuna" di Mike Bongiorno. Ma vi pare



La bella giravolta

L'improvvisa giravolta non è proprio stata gradita da un partito che già si ritrova allo stremo. Ma non era proprio Renzi il padre putativo di tutte le primarie? Ed ora che lui è arrivato al vertice, le vuole abolire? Persino Romano Prodi non ha perso l'occasione per chiedersi se ci vorranno pur delle regole per selezionare la classe dirigente. E cosa si vuole fare, una bella riunione tra i partiti alleati e la scelta del nome migliore per poi vincere le elezioni? Ma queste non erano le scelte delle segreterie nel chiuso di una stanza, tanto detestate? È questa la rottamazione promessa da Renzi? Il ritorno al caminetto democristiano? Pensate che beffa per Sergio Cofferati, co-fondatore del Pd uscito dal partito proprio per la piega che presero le primarie in Liguria. Ma non c'è mica tanto tempo per i rimpianti, perché bisogna mettere in pista candidati che dovranno correre a Milano, Roma, Napoli e altre importanti città, già dalla prossima primavera. Come si fa se si cancellano di colpo le primarie? Poi Renzi ha avuto come un'illuminazione. Decide lui e tanti saluti ed anche il tarlo che lo consumava dall'inizio della giornata è morto all'istante.

Certezze vaticane

A dire la verità nei giardini vaticani, si era sicuri che si finisse così, che quel Marino che si era messo a celebrare i matrimoni gay sarebbe stato fulminato all'istante. Ma più in generale, dai giardini d'Oltretevere, cosa volete si pensasse delle prospettive dello Stato unitario? Tutti a correre dal Papa per varare un concordato senza il quale si finisce con il fare il tonfo ed a volte nemmeno la benedizione pontificia è sufficiente a metterti il riparo dal disastro. Benedetti figlioli, come si fa a non capire che senza l'aiuto della divina provvidenza, non ci sono costruzioni che tengano? Quante sono le rovine su cui la civiltà deve tornare a costruire, quando la Chiesa è sempre la stessa? Se proprio volessimo salvare la capitale, Roma, la ridaremmo tutta al santo Padre, lui si che sapeva come andava governata, lo fece per più di mille anni e noi invece in meno di due secoli guardate i disastri che abbiamo fatto. Risparmiatoci tante fatica e visto che vogliamo in sindaco decoroso, chiediamo alla curia romana di sceglierlo, altrimenti a breve torneremo d'accapo perché le vicende mondane altro non portano che patimento e insoddisfazione. Tanto che la capitale ha la certezza solo delle proprie macerie.

Ancora in vacanza

Guardate che Marino non ci pensa proprio a dimettersi, vuole solo prendere un po' di tempo perché ha bisogno di staccare, anche solo il weekend perché per lui stare al lavoro tutti i giorni è una fatica enorme. Il sindaco ha bisogno di ricrearsi è visto la vacanza di un mese e più di quest'agosto ecco che dire di essere pronto a dimettersi sarebbe sufficiente a staccare di nuovo e rigenerarsi. Infatti venerdì mattina la presidente dell'assemblea capitolina aveva annunciato che le dimissioni sarebbero state ufficiali in giornata. Alle 14.30 il vicesindaco Causi afferma che sono state già protocollate. Alle 17 la Baglio smentisce. E visto che nel Pd non sono scemi hanno subito compreso che il primo cittadino cercasse le condizioni per proseguire, facendo "una verifica" utile magari a proporre una nuova giunta. L'altro sospetto, è che il primo cittadino pensi a una sua lista civica per le prossime elezioni, in grado di rendere ancora più difficile la strada del centrosinistra alle urne. Il primo cittadino è arrivato in Campidoglio passando dall'ingresso secondario con una scorta raddoppiata. Marino stava molto bene tanto da andare a celebrare un matrimonio. Rimanere in carica ancora venti giorni anche solo per svolgere attività di ordinaria amministrazione e pur sempre un piedistallo a cui restare attaccati. Tanto che nella sua presunta lettera di addio ai romani, Marino si è lasciato una via d'uscita. Le sue dimissioni possono essere ritirate entro 20 giorni, il tempo in cui dovrebbe decadere dalla carica anche per le incombenze d'ufficio. State sicuri che quello è l'obiettivo, che di tornare alla camera operatoria con il bisturi in mano e la mascherina in volto, Marino non ha nessuna voglia.

20 giorni dopo

“Tra venti giorni ci sarà il commissario”. Il commissario del Pd romano, Orfini, neanche prende in considerazione altre ipotesi. Lui ha provato in tutti i modi a dare una mano a Marino, ma negli ultimi mesi si è rotto definitivamente il rapporto di fiducia con la città e l'ultimo episodio, quello delle spese per le cene, ha obbligato anche il suo stesso partito a prendere le distanze. Tanto che persino Renzi ha rotto il silenzio in cui si era rinchiuso. Anche Renzi ha fatto il sindaco e sa bene che ai cittadini interessa che si sistemino le strade e i giardini, non le liti tra correnti politiche. Il Pd potrebbe provare a convincere Franco Gabrielli a tentare la scalata del Campidoglio ma il prefetto sembra impossibile da blandire. Così la rosa delle alternative è già diventata tanto lunga da non credere: si va da Walter Tocci, fino all'ex ad di Fs, Mauro Moretti, comprende persino Luca Cordero di Montezemolo, insieme a Fabrizio Barca, ovviamente c'è l'assessore Alfonso Sabella. E spunta persino il nome di Dario Franceschini. Poi ci sono i renziani Gentiloni e Giacchetti, come una stracittadina Roma Lazio ed è incredibile che non lo si proponga a Francesco Totti, poiché già lo si è proposto a Sabina Ferilli. Un'altra legislatura così e tutte in processione scalzi a San Pietro a pregare il santo padre di metterci un suo cardinale, possibilmente non uno sospettato di pedofilia. È un clima questo divenuto quanto mai propizio agli scherzi da prete.



Stalin, l'erede di Lenin 80 anni fa Boris Souvarine aveva spiegato cos'era il comunismo Un biografia da nascondere il più a lungo possibile

Nel dicembre del 1928 la Russia celebra sontuosamente e trionfalmente i 50 anni di Stalin. Tutto il paese è mobilitato in discorsi, parate, giornali. Si descrivere la figura portentosa del grande leader, sconosciuto a tutto il mondo. Stalin arriva sulla scena come un colpo di pistola. Non solo pochi lo conoscono ma quei pochi non ne hanno quasi notizie. Al Cremlino era improvvisamente comparso un gigante uscito da un passato oscuro, quasi insignificante, rispetto

alle grandi personalità o presunte tali, che pure avevano guidato fino a quel momento la Russia rivoluzionaria. Non c'era uno scritto precedente, una testimonianza, un accenno in qualche articolo nei giornali comunisti che motivasse questo successo. Il popolo russo aveva iniziato ad adorare come una divinità un perfetto compagno nessuno come un signore delle tenebre. Fu in quelle ore che Boris Souvarine, in servizio permanente fra Parigi e Mosca come membro dell'Internazionale, in contrasto con la nuova dirigenza bolscevica da tempo, decise l'impossibile, ovvero di ricostruire pezzo pezzo la biografia di colui che era diventato imponderabilmente il capo supremo dell'Urss e lo sarebbe rimasto fino al giorno della sua morte. "Suso" o "Koba", come era chiamato da giovanissimo Dugazvili, si era fatto strada fino al vertice del partito partendo dalla estrema periferia georgiana, per poi spingersi a Baku, attraverso intrighi, delazioni ed imitazioni, ed ovviamente, il suo pezzo forte, rapine, perché il movimento rivoluzionario

russo principalmente si finanziava con furti di vario tipo. Nel 1835, ottanta anni fa esatti, Souvarine ha concluso un lungo lavoro certosino, lo titola semplicemente "Stalin" e pure ha elaborato con dovizia tutti i passaggi necessari per capire con chi e cosa il mondo si trova a dover fare i conti. Quando Crusciov nel 1956, denuncerà i crimini compiuti dal suo protagonista, Souvarine si stupirà dei tanti anni di ritardo rispetto alla denuncia in anticipo del libro. L'opera ebbe una gestione tribolata. Commissionata da un editore americano, Alfred Knopf, questo era stato presto convinto da un amico inglese, un agente della Nkvd, di lasciar perdere. Souvarine, si trovò in mano con capitoli per 900 pagine, in cui veniva dissodata tutta la storia sovietica, ricca di informazioni inestimabile, che avrebbe potuto restare nel suo cassetto chissà fino a quando. Accusato il colpo per il voltafaccia dell'editore americano che si era ritirato, inizia a cercare un editore francese. Incredibile l'imbarazzo con cui viene accolto il suo lavoro. André Malraux si rende conto di avere a che fare con un capolavoro e pure intuisce ancor meglio i guai che può causare la sua pubblicazione, considerato quanto il partito comunista fosse diventato forte in Francia e legato alla Russia sovietica. Gallimard lo rifiuta e Souvarine trova a fatica un editore minore, gli ex stampatori Plon, con cui venderà in tutto duemila copie. In compenso, l'opera inizia a circolare per l'Europa anche se certo non è un best seller. In Svezia, ad esempio, vengono acquistate sette copie, l'Italia è proibita, la Germania altrettanto. In Russia ne esce una soltanto, ed è quella personale voluta dallo stesso Stalin che la leggerà avidamente, ma lui soltanto. Nemmeno la moglie potrà avvicinarlesi. Quando il librone sbarcherà finalmente in America viene quasi completamente ignorato. Colpa di Roosevelt che in realtà, a lui ed al suo staff, della Russia non importa nulla. Nel 1935 il Paese della rivoluzione dei soviet appare troppo remoto e distante e tempo qualche anno, la Russia diviene un alleato fondamentale e come tale va tutelato. L'opera di Souvarine in effetti rivela aspetti fin troppo inquietanti, meglio lasciarla negli archivi dei servizi di sicurezza, piuttosto che diffonderla presso un popolo sensibile e capace di reazioni emotive. Ci mancherebbe solo, che una volta combattuto e sconfitto Hitler ci si rendesse conto di essersi alleati con un governo persino peggiore di quello nazista. Paradossalmente è proprio l'America a mettere in quarantena lo "Stalin" di Souvarine perché il profilo del dittatore russo è tale che giustificerebbe una nuova chiamata alle armi, proprio quando le si aveva riposte felicemente. Di fatto, l'opera di Souvarine uscirà dal congelatore solo quando oramai persino il mondo comunista ha dovuto ammettere di che pasta fosse fatto il diretto successore di Lenin e questo appunto nel 1956, al ventesimo congresso del Pcus, tra lo sconcerto generale. Sta a vedere che quel visionario di Souvarine avesse ragione.



Eppure anche una volta rotto l'embargo, l'opera di Souvarine non diventa molto più appetibile. L'autore viene derubricato come un trotskista, e di certo egli ha più simpatia per l'ex comandante dell'armata rossa, che per il seminarista georgiano la cui ascesa ora divenuta irresistibile. In verità oramai Souvarine è fuori dal campo socialista in generale, accusa le socialdemocrazie di essere troppo condizionate dal modello sovietico. Colui che era stato uno dei principali animatori della terza

Internazionale, è diventato estraneo a tutto il movimento politico marxista, perché convinto che il leninismo in quanto tale ne abbia stravolto la struttura pratica politica. Lenin ha costruito uno Stato totalitario, di cui Stalin diviene l'interprete più adeguato. Souvarine denuncia un mostro che è stato capace di deturpare l'utopia socialista fino alle estreme conseguenze, ma questo non è Stalin, ma lo stesso Lenin e la sua teoria in senso proprio. Stalin è semplicemente colui che raccoglie l'eredità, il perfetto strumento astuto ed ottuso, che convalida la dottrina rivoluzionaria del suo predecessore. Si comprende quindi la principale ragione per la quale il libro di Souvarine, ignorato in mezzo mondo, non sia mai stato pubblicato in Italia prima del 1977. Per tutti gli anni 70 e fino alla fine della vita del partito comunista italiano, lo stalinismo, alla peggio, veniva considerato come una deformazione del leninismo e non certo la sua piena e completa applicazione. Le opere di Trotsky, che comunque erano anche piuttosto discriminate editorialmente, mettevano in risalto come lo stalinismo fosse una semplice deviazione della dottrina leninista, quasi che con un'altra piega degli eventi e dei loro protagonisti, la rivoluzione avrebbe potuto prendere un corso migliore. Souvarine, al contrario, mostra che Trotsky si sbagliava. Il germe della corruzione era situato precisamente nel pensiero e nell'opera di Lenin, quando di Stalin non si sapeva nemmeno chi fosse. Era Lenin a creare un equivoco mortale nel corpo della dottrina socialista, convinto com'era della necessità di un partito capace di guidare la classe operaia e quella contadina, restandone ben distinto. Il partito bolscevico è una entità terza, formidabile per la conquista del potere e per mantenerlo in nome di una visione della realtà stilizzata. La dottrina leniniana tanto è efficace sul piano dei risultati pratici, tanto è inutile ad una lettura coerente della realtà. Il suo presupposto era, come diceva Plechanov, "giacobino", ovvero quello di una borghesia alla testa del movimento rivoluzionario, come era avvenuto in Francia, se non fosse che la borghesia russa dei primi del '900 a contrario di quella francese della fine del '700 era debole ed inconsistente. E visto che il popolo, operaio, contadino, sottoproletario non era certo in grado di prendere in mano il processo rivoluzionario, Lenin gli affianca il partito dei rivoluzionari di professione, che devono seguire uno schema di azione ben preciso, senza mai confondersi con la massa. Questa deve solo obbedire, quali che siano le parole d'ordine, quale che sia la verità delle cose, che non conta più niente. Stalin all'interno di questa struttura è colui che meglio riesce a comprenderne il funzionamento ed a perfezionarlo, senza scrupoli e tentennamenti, anche quando con scelte azzardate porterà l'intero paese ad un passo dall'abisso. Non c'era una seconda possibilità per il sistema sovietico che quella realizzata e tanto era profondo l'errore del sistema, che nemmeno sepolto Stalin e gli stalinisti, la macchina politica organizzativa riesce ad invertire il percorso compiuto fino a quel momento. Se ne dovette suo malgrado accorgere persino Gorbaciov. Lo Stato sovietico non era riformabile. Poteva solo essere abbattuto a cominciare dalle sua fondamenta.

sultati pratici, tanto è inutile ad una lettura coerente della realtà. Il suo presupposto era, come diceva Plechanov, "giacobino", ovvero quello di una borghesia alla testa del movimento rivoluzionario, come era avvenuto in Francia, se non fosse che la borghesia russa dei primi del '900 a contrario di quella francese della fine del '700 era debole ed inconsistente. E visto che il popolo, operaio, contadino, sottoproletario non era certo in grado di prendere in mano il processo rivoluzionario, Lenin gli affianca il partito dei rivoluzionari di professione, che devono seguire uno schema di azione ben preciso, senza mai confondersi con la massa. Questa deve solo obbedire, quali che siano le parole d'ordine, quale che sia la verità delle cose, che non conta più niente. Stalin all'interno di questa struttura è colui che meglio riesce a comprenderne il funzionamento ed a perfezionarlo, senza scrupoli e tentennamenti, anche quando con scelte azzardate porterà l'intero paese ad un passo dall'abisso. Non c'era una seconda possibilità per il sistema sovietico che quella realizzata e tanto era profondo l'errore del sistema, che nemmeno sepolto Stalin e gli stalinisti, la macchina politica organizzativa riesce ad invertire il percorso compiuto fino a quel momento. Se ne dovette suo malgrado accorgere persino Gorbaciov. Lo Stato sovietico non era riformabile. Poteva solo essere abbattuto a cominciare dalle sua fondamenta.

LA VOCE *on-line*
REPUBBLICANA



Fondata nel 1921

Francesco Nucara
Direttore responsabile

Autorizzazione Tribunale di Roma
n. 290 del 31/12/2014

Società Editrice: Edera 2013
Società Cooperativa Giornalistica
Sede legale:
Corso Vittorio Emanuele II, 184

Direzione e Redazione:
Tel. 06/3724575
Fax 06/37890324

Indirizzo e-mail:
articoli.voce@libero.it

Abbonamenti
Annuale: Euro 100,00
Sostenitore: Euro 300,00
C/c bancario:
IT39Z0329601601000066545613
Intestato a
"Società Cooperativa Edera 2013"
(Specificare causale del versamento)

Pubblicità diretta
Via Euclide Turba n. 38
00195 Roma

Caso istituzionale

La federazione degli uomini soli

Segue da Pagina 1 Ma ora la situazione è completamente diversa tanto che sarebbe utile riflettere su tutto il sistema elettorale istituzionale, che si è disegnato ed ancora si sta disegnando per scoprire le sue falle. Fa piacere che almeno Antonio Polito domenica sul Corriere della Sera abbia iniziato a farlo descrivendo il nostro Paese come "una federazione di uomini soli al comando" quando "nessuna organizzazione complessa, nel mondo di oggi, può essere retta da un uomo solo".

Strage in Turchia

Attenti ad Erdogan

Segue da Pagina 1 sappiamo però con certezza che se si rimprovera Putin di ambiguità e quant'altro, non è perché abbiamo l'usufrutto di un paio di basi militari turche e una consolidata aderenza alla

Nato alle spalle, che si può consentire tutto ad Erdogan.

Nucara e Chizzoniti illustrano le strategie di rilancio della futura Città metropolitana Reggio Calabria, l'aeroporto "Tito Minniti" divenga internazionale

L'onorevole Francesco Nucara e l'avvocato Aurelio Chizzoniti, nel corso di un incontro convocato a palazzo Foti, sede della Provincia di Reggio Calabria, si sono rivolti alla stampa per condividere alcune riflessioni sulle modalità di rilancio dell'aeroporto "Tito Minniti" nell'ottica di scongiurare l'isolamento al quale la città di Reggio rischia di essere condannata. Sotto la lente d'ingrandimento la gestione "fallimentare e fraudolenta" della Sogas negli ultimi anni, ripercorsa attraverso fatti e denunce circostanziate, nonché le scelte politiche ritenute "miopi" rispetto alla strategicità dell'aeroporto della futura Città metropolitana. "La privatizzazione non è più eludibile - afferma Chizzoniti - si faccia, quindi, una nuova società allargata a enti territoriali calabresi e siciliani, come ad esempio Confindustria, e il coinvolgimento del porto di Gioia Tauro e dei tour operator siciliani. La politica tariffaria attraverso nuovi vettori è alla base di tutto così come il potenziamento delle infrastrutture di collegamento: si devono recuperare i passeggeri di Messina ma anche quelli della Locride e della Piana che negli anni hanno preferito Lamezia a causa del protrarsi dei lavori di ammodernamento dell'A3. Dobbiamo fare in modo che il "Tito Minniti" diventi la terza pista dell'aeroporto di Catania che da qui a breve sarà a tutti gli effetti il terzo scalo più importante del Paese". Francesco Nucara, ha esposto la sua visione progettuale: "Bisogna - ha dichiarato - trasformare il "Tito Minniti" in aeroporto internazionale. La politica deve fare investimenti seri in infrastrutture, altrimenti l'aeroporto chiude. Lo scalo è simbo-



lo dello sviluppo della città. Questo deve essere chiaro a tutti laddove, per altro, ci apprestiamo a diventare Città metropolitana. Io riformulo un invito che ho già fatto al sindaco Falcomatà: vada a Bruxelles, vada da Renzi e si faccia valere. Dal 2010 ad oggi per l'aeroporto si è fatto poco o nulla in termini di investimento a fronte, per altro, di una gestione societaria non adeguata". È rivolto tutto alla Sogas e al suo ormai ex presidente Porcino l'affondo di Chizzoniti che definisce la sua gestione "drammatica". "La Sogas ormai è fallita. Quello di Porcino - chiosa Chizzoniti - è stato negli anni un comportamento fraudolento nella gestione del bilancio. Si è proceduto a trasformare in utile debiti imponenti. Anche la Provincia di Messina si è rivolta all'autorità competente, il tribunale delle imprese di Catanzaro, per denunciare irregolarità nei documenti contabili. Altre bugie le abbiamo smascherate attraverso Berti e Basile che hanno denunciato la volontà di Sogas di assumere 25 unità di personale per sopperire al trasferimento dell'handling ad Aviapartner. Porcino affermava che i passeggeri sono in caduta libera perché ci sono le prescrizioni - incalza Chizzoniti - ma è un altro falso storico. Quando le prescrizioni erano feroci Pietro Fuda arrivò comunque a superare i 600 mila passeggeri nello scalo. Anche la politica è responsabile, perché non è stata capace di interrompere la "mala gestio" imperante in questi ultimi anni". Per Chizzoniti la "che si voglia designare un amministratore unico o una triade di amministratori io, se qualcuno mi chiedesse chi nominerei, non farei a meno della congrua e imponente esperienza di Francesco Nucara".



Partito Repubblicano Italiano Tesseramento 2015



**I Repubblicani, la memoria e la storia
per costruire un'altra politica,
un'alta politica**